

# Placuit Deo

Perché parlare oggi di pelagianesimo e gnosticismo

**I**ndividualismo e intimismo, ma anche autoreferenzialità e spiritualismo: si possono tradurre così le due parole, per noi esotiche – pelagianesimo e gnosticismo –, che fanno da cardine tematico nella lettera *Placuit Deo*, indirizzata dalla Congregazione per la dottrina della fede a tutti i vescovi cattolici del mondo lo scorso 22 febbraio, festa liturgica della Cattedra di Pietro.

La dottrina di Pelagio sulla salvezza finale – contro cui, all’inizio del V secolo dibatterono teologi come Girolamo e Agostino – e le teorie che gli gnostici già a partire dal II secolo elaborarono sulla medesima questione soteriologica rimontano difatti ai primi secoli della storia della Chiesa e rimangono perciò molto distanti dalla consapevolezza corrente contemporanea.

Sono argomenti che a stento si studiano nelle facoltà teologiche e di cui la maggior parte della gente non sa nulla. Tuttavia che pelagianesimo e gnosticismo risultino, ai nostri giorni, di difficile comprensione non vuol dire che quanto significano non continui a mantenere – purtroppo – una certa attualità.

Non che – com’è spiegato nella lettera firmata da mons. Luis Ladarría – le «due antiche eresie» continuino a sopravvivere tali e quali le pensarono Pelagio e gli gnostici, giacché gli scenari ecclesiali sono oggi molto diversi rispetto a quel lontano passa-

to. Certamente, però, si registrano diffusamente atteggiamenti che «assomigliano» a quelle errate interpretazioni della salvezza.

Ancor oggi ci sono cristiani che pretendono di meritarsi la salvezza da se stessi, esclusivamente in virtù della propria dirittura etica o del proprio sforzo ascetico, più che per l’offerta che Cristo Gesù, nella sua Pasqua, ha fatto di sé a Dio Padre in favore di tutti gli esseri umani e del cosmo intero.

E ce ne sono altri che presumono di raggiungere la salvezza grazie al loro pio sentimento religioso, di cui si sentono del tutto appagati ed entro cui si arroccano, astraendosi dall’umile e paziente comunione con gli altri e rinunciando al servizio della carità e alla testimonianza del Vangelo nel mondo e nella storia.

La lettera della Congregazione considera queste due tendenze – il neo-pelagianesimo e il neo-gnosticismo – come delle vere e proprie «deviazioni», in cui alcuni individui rischiano di cadere. Ma già papa Francesco le ha definite delle pericolose «tentazioni» per la Chiesa tutta quanta.

## Un linguaggio prettamente teologico

Lo ha scritto in *Lumen fidei* n. 47 e lo ha ripetuto in *Evangelii gaudium* nei nn. 93-94. In particolare, per quanto riguarda la Chiesa italia-

na, lo ha detto con tono severo il 10 novembre 2015, intervenendo a Firenze al V Convegno ecclesiale nazionale con un discorso che rimane punto di riferimento importante anche della *Placuit Deo*.

Quel giorno stupì non poco sentire Francesco parlare di pelagianesimo e di gnosticismo quali tentazioni ancora pericolosamente in fermento dentro la Chiesa. Soprattutto, meravigliò tanti quel suo esprimersi con questo lessico *tecnicamente* teologico, molto colto, persino erudito.

Il papa, difatti, aveva parlato già altre volte di tentazioni contro cui misurarsi in ambito ecclesiale e in certi ambienti ecclesiastici. Alla tentazione dell’«accidia pastorale» o del «pessimismo sterile», per esempio, aveva dedicato lunghe pagine in *Evangelii gaudium* ai nn. 81 e 84 (nel capitoletto dedicato appunto alle «tentazioni degli operatori pastorali»; *EV30/2187. 2190*).

Ma il tono di quelle sue riflessioni era pur sempre sostenuto dal suo inconfondibile stile vivace e vivido, talvolta connotato da una punta d’ironia, persino da una certa mordacità tesa a enfatizzare l’urgenza con cui occorre contrastare – nell’odierna prassi ecclesiale – quelle tentazioni.

Pensiamo alle quindici tentazioni stigmatizzate nel discorso alla Curia vaticana del 22 dicembre 2014: in quell’occasione il papa aveva parlato anche di «malattie curiali», come il

«complesso degli eletti», il «martalismo», l'«impietramento» del cuore (che in altre occasioni ha definito «cardiosclerosi»), l'«alzheimer spirituale», la «schizofrenia esistenziale», il «terrorismo delle chiacchiere», il triste vezzo della «faccia funerea», la cortigianeria, l'efficientismo, il disfattismo, ecc (cf. *EV* 30/2082-2093), lasciando così intendere ai suoi interlocutori che stava rivolgendo loro non una censura canonica o un appunto disciplinare, ma un'allerta sanitaria, un avvertimento teso a smascherare una situazione di sofferenza, una malattia da curare con urgenza non punitiva bensì terapeutica.

In questi termini, peraltro, il papa s'inseriva sua sponte in un filone che tra Otto e Novecento, in Italia, ha avuto precedenti significativi, da Rosmini (*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*) a Fogazzaro (*Il Santo*, dove il protagonista del romanzo mette in guardia il pontefice rispetto ai «quattro spiriti maligni» che rendono «inferma» la Chiesa) e a don Milani (*Esperienze pastorali*).

Rispetto a quei suoi primi interventi, le parole usate a Firenze – prese in prestito dai manuali di storia e di dogmatica – suonavano meno briose e con il loro timbro classico sembravano minacciare addirittura una censura dottrinale. In verità, l'intenzione di Francesco restava sapientemente pastorale: pelagianesimo e gnosticismo, secondo lui, equivalgono a due patologici disagi pastorali, da cui occorre guarire quanto prima perché minano gravemente la salute del corpo ecclesiale.

«Il pelagianesimo – ha spiegato – ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito».

E da questo irrigidimento sortiscono sterili «conservatorismi e fondamentalismi», oltre che un anacronistico tradizionalismo che – in un

contesto culturale ormai mutato e sempre cangiante – non è più capace di veicolare significativamente il messaggio cristiano, tendendo semmai a musealizzarlo. Dall'altra parte, lo gnosticismo «porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello» e, in definitiva, della carne di Cristo Gesù. Si risolve in un asettico intellettualismo, al quale le pieghe della storia sembrano troppo strette e che prova tedio per le piaghe del mondo (*Regno-doc.* 35,2015,3).

### No a una Chiesa in trincea

Se il pelagianesimo spinge la Chiesa a trincerarsi nella regola assoluta, lo gnosticismo la induce ad alienarsi nel concetto astratto, immaginando così di valorizzarne l'attitudine a trascendersi in direzione di Dio. Ma, al contempo, facendole dimenticare che la cifra più autentica della stessa trascendenza divina è il mistero dell'incarnazione. Vale a dire la disponibilità di Dio a trascendere la propria trascendenza, abbassandosi nella *kenosi* del Figlio umanato: per venire a farci compagnia, immergendosi nella nostra condizione, e per riscattarci dalla nostra debolezza, non disintegrandola d'incanto bensì assumendosela Egli stesso.

«Lo gnosticismo non può trascendere», avvertiva papa Francesco, implicitamente memore della lezione di *Lumen gentium* 31, secondo cui il popolo ecclesiale – specialmente con la sua componente laicale, forte di una sua propria «indole secolare» – ha la missione di santificare il mondo «dal di dentro», *ab intra*, «a modo di fermento» (*EV* 1/363).

Se si considera l'insegnamento conciliare secondo la logica incarnatoria che l'attraversa e lo sostiene, proprio il dentro del mondo si rivela una dimensione profondamente teologica: è il posto che Dio, in Cristo Gesù, si è scelto; il luogo in cui, davvero dimostrandosi *semper maior* – sempre più grande di se stesso, capace cioè di oltrepassarsi in un'inim-

maginabile ulteriorità – si è graziosamente e gratuitamente reso presente.

L'interpretazione delle antiche eresie come tentazioni mortali, che ancora oggi minacciano la tenuta della Chiesa, non è affatto peregrina. Già Yves Congar, nell'ormai classico saggio sulle *Proprietà essenziali della Chiesa*, aveva notato che durante l'epoca patristica si è avuto «un concetto di eresia più ecclesiológico che propriamente dogmatico».

L'eresia, cioè, è stata intesa – già nel primo millennio – innanzitutto come una ferita inferta all'unità della Chiesa, un distrarsi dalla comunione ecclesiale per arroccarsi su posizioni che si rivelano errate non perché lo siano in se stesse ma perché nutrono l'arroganza di essere giuste per se stesse, isolandosi in un'auto-sufficienza – autoreferenzialità, dice spesso il papa – che esclude l'utilità e la bontà, perciò la possibilità, di altre e diverse posizioni.

Pascal – citato da Congar – in uno dei suoi *Pensieri* a tal proposito annotava: «Avviene di solito che, non potendo concepire il rapporto tra due verità opposte e credendo che la confessione dell'una comporti l'esclusione dell'altra, i fautori dell'eresia si attaccano all'una ed escludono l'altra».

Insomma, sfugge – a chi scivola nell'eresia – la consapevolezza che la realtà ecclesiale è piuttosto polare, come avrebbe detto Romano Guardini argomentando la sua *Gegensatztheorie*, o «poliedrica», come Francesco preferisce scrivere in *Evangelii gaudium* n. 236 (la Chiesa vi è immaginata come un poliedro che «riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso mantengono la loro originalità»; *EV* 29/2342).

In questo senso, anche il pelagianesimo e lo gnosticismo, contro cui la *Placuit Deo* torna a metterci in guardia, consistono nel cedere alla tentazione di arroccarsi nella propria concezione della vita ecclesiale, chiudendosi al dialogo e all'ascolto, alla collaborazione e alla comunione.

Massimo Naro